

IL NERO PER LA FESTA DELLA REPUBBLICA?

A partire dal XVII secolo il nero diventa definitivamente il colore del lutto in Europa. Perché dunque vestirsi di nero per una festa di tale importanza per la Nazione?

di **Fabrizio Tonello**

I giornalisti italiani sembrano alquanto distratti: se non lo fossero avrebbero osservato con maggiore attenzione la foto della Presidente del consiglio Giorgia Meloni mentre si dirigeva, con passo marziale, verso l'altare della Patria, il 2 giugno scorso. Vestita di nero. Il giorno della festa della Repubblica.

A partire dal II secolo a.C., il nero diventa il colore dell'abito dei magistrati della repubblica romana durante i funerali, abitudine poi imitata dall'aristocrazia. Nel Medio Evo il nero segnala il lutto dei principi e delle nobildonne. In Francia Filippo il Buono (1396-1467) vestiva sempre di nero in quanto portava il lutto per il padre, Giovanni Senzapaura, assassinato nel 1419. Giovanni delle bande nere (1498-1526) aveva fatto annerire le sue insegne per il lutto dopo la morte di Papa Leone X. Come ci ricorda lo storico francese Michel Pastoreau, è "a partire dal XVII secolo che il nero diventa definitivamente il colore del lutto in Europa".

Non sappiamo se Giorgia Meloni ha al suo fianco un consigliere per la scelta degli abiti ma parrebbe di sì: è andata dal Papa vestita di bianco, alla ricerca della foto che li facesse sembrare fratello e sorella. Il che fa pensare che il 2 giugno si sia vestita di nero per ragioni diverse dal non avere altro da mettersi. Qualche esperto di moda potrebbe obiettare che il tubino nero per le serate mondane delle signore è considerato da decenni un *must*, ma qui stiamo parlando della celebrazione più importante dell'anno (la nascita della Repubblica antifascista nel 1946) e la Meloni non indossava un vezzoso tubino bensì un triste completo giacca-pantalone.

Traduzione: la Presidente del consiglio è andata alla festa della Repubblica portando il lutto, evidentemente per marcare la sua distanza dal regime politico che oggi governa.

Ma c'è anche un altro aspetto del problema: nel XX secolo abbiamo conosciuto, come ricorda sempre Pastoreau, "il nero poliziesco e totalitario delle milizie del Partito fascista italiano (le «camicie nere» organizzate dopo il 1919 per sostenere la marcia verso il potere di Benito Mussolini) e quello, più mortifero, delle SS (Schutzstaffel) e delle Waffen-SS del regime nazista.

Il nero del fascismo era un'eredità di quello degli arditì, un corpo scelto della Prima guerra mondiale, che il 23 marzo 1919 permisero a Mussolini la fondazione dei fasci di combattimento in piazza San Sepolcro a Milano. Fin dal principio l'armamentario simbolico fu quello che l'Italia ha

tristemente conosciuto fino al 25 aprile 1945: camicia nera, teschio, pugnale. Durante il regime la Milizia adottò un tessuto di lana nera, l'orbace, per la giacca dei "moschettieri del Duce".

Di sicuro è stata una coincidenza il fatto che la giacca della Meloni avesse i bottoni d'oro, come quelli dell'uniforme invernale fascista, solo in una versione più femminile con otto bottoni invece di tre su un doppiopetto lasciato disinvoltamente aperto.

E cosa cantavano le Brigate nere della cosiddetta repubblica di Salò, il regime criminale al servizio dei tedeschi tra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945? "Le donne non ci vogliono più bene perché portiamo la camicia nera, hanno detto che siamo una galera...".

Per secoli, in Occidente, il nero è stato considerato un colore come qualsiasi altro. Dopo il fascismo e il nazismo non lo è più. Men che meno il 2 giugno.



FABRIZIO TONELLO

è docente di Scienza Politica presso l'Università di Padova, dove insegna, tra l'altro, un corso sulla politica estera americana dalle origini ad oggi. Ha insegnato alla University of Pittsburgh e ha fatto ricerca alla Columbia University, oltre che in Italia (alla SISSA di Trieste e all'Università di Bologna). Ha scritto *Democrazie a rischio. La produzione sociale dell'ignoranza* (Pearson, 2019), *L'età dell'ignoranza* (Bruno Mondadori 2010), *Il Nazionalismo americano* (Livian, 2007), *La politica come azione simbolica* (Franco Angeli, 2003). Da molti anni collabora alle pagine culturali del *Manifesto*.

REPUBBLICA E COSTITUZIONE

Il 2 giugno del 1946 in Italia si votò per il referendum istituzionale tra monarchia o repubblica e per eleggere l'Assemblea costituente. Per la prima volta a livello nazionale furono chiamate al voto anche le donne. L'Assemblea costituente si riunì per la prima volta il 25 giugno 1946 e lavorò fino al 31 gennaio 1948 (anche se le sue commissioni funzionarono fino al mese di aprile) per un totale di 375 sedute pubbliche, delle quali 170 dedicate alla **Costituzione** e 210 ad altre materie



Piero Calamandrei, membro dell'Assemblea Costituente, 26 gennaio 1955 a Milano, discorsi agli studenti universitari medi e medi.

La Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé.

La Costituzione è un pezzo di carta, la lascio cadere e non si muove: perché si muova bisogna ogni giorno rimetterci dentro il combustibile; bisogna metterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica. È un po' una malattia dei giovani l'indifferentismo. "La politica è una brutta cosa. Che me n'importa della politica?" [...]

È così bello, è così comodo! è vero? è così comodo! La libertà c'è, si vive in regime di libertà. Ci sono altre cose da fare che interessarsi alla politica! Il mondo è così bello vero? Ci sono tante belle cose da vedere, da godere, oltre che occuparsi della politica! E la politica non è una piacevole cosa. Però la libertà è come l'aria

Ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso di asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso di angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso di angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica... [...]

In questa Costituzione c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie. Sono tutti sfociati qui in questi articoli; e, a sapere intendere, dietro questi articoli ci si sentono delle voci lontane...

